

VESTITI, STABILITÀ

LA MANIFESTAZIONE A FIRENZE

“Voci dal carcere”: il mondo dietro le sbarre si racconta



L'ingresso del carcere di Sollicciano, oggetto dello studio di De Vito

FIRENZE - Il mondo del carcere parla e si racconta con le sue voci. I codici e i linguaggi utilizzati dai detenuti sono infatti i protagonisti di un'iniziativa, in programma da oggi fino al 22 settembre a Firenze dal titolo: "Voci dal carcere. Linguaggi e segni nella comunicazione intramuraria", l'iniziativa che dall'11, al 22 settembre a Firenze svelerà i codici e i linguaggi utilizzati dai detenuti. «C'è un vero e proprio gergo tra i carcerati, alla fine dell'Ottocento l'antropologia criminale ha definito il "furbesco" spiega lo storico Christian De Vito, che ha studiato le lettere degli archivi penitenziari, ma anche il linguaggio utilizzato ora nel carcere fiorentino di Sollicciano. De Vito presenterà le sue ricerche il 20 settembre all'interno di "Voci dal carcere", insieme alle testimonianze dirette di ex detenuti da poco in libertà. «Il linguaggio più antico, quello tradizionale, derivava dal gergo camorristico o mafioso che poi veniva adottato da tutti - precisa De Vito - ad esempio per indicare un'evasione si diceva "c'è movimento", il detenuto pericoloso o importante era chiamato "mammasantissima", anche dai secondini, il "capiuzziello" era invece il carcerato che cercava di sopraffare gli altri». Un linguaggio che è cambiato alla fine degli anni Settanta e si è modificato ancora di più oggi, con la crescita nella popolazione carceraria degli extracomunitari, che spesso parlano a stento l'italiano. «Oggi si può dire che ogni carcere ha il suo codice - continua De Vito - ad esempio a Sollicciano i

detenuti che lavorano sono detti "accamosciati", perché indossano abiti color camoscio, quelli che fanno la spesa per tutti quanti allo spaccio del carcere si chiamano "spesini". Invece per avvisare qualcuno che ci sono guai in vista, come un trasferimento o un rapporto disciplinare, si dice "ti stanno facendo la bicicletta", mentre quando si ottiene il permesso di visitare per due ore un'altra cella si usa l'espressione "socialità"». Una forma di comunicazione del tutto originale è quella del "panneggio", che è nata proprio al carcere di Sollicciano: i detenuti comunicano dalle finestre sventolando un panno di giorno e l'accendino di notte. «Sollicciano ha una forma circolare, per cui le celle degli uomini si trovano davanti a quelle delle donne e attraverso il "panneggio" possono conoscersi, nascono anche storie d'amore» spiega De Vito. Ad ogni giro di panno corrisponde una lettera dell'alfabeto, quando l'altro ha capito ondeggia lo straccio e si passa alla parola successiva. «Ci sono detenuti che hanno il callò alle mani, per aver sfregato troppe volte l'accendino per comunicare quando è buio - continua De Vito - altri che hanno imparato l'italiano grazie al "panneggio", dato che in ogni cella è un foglio che traduce ogni lettera nel numero di giri di panno necessario ad esprimerla. Il "panneggio" ha quasi sostituito lo scambio di lettere dentro il carcere, da quando 4 anni fa una circolare ministeriale ha imposto il francobollo anche nella posta interna».

QUOTIDIANO "LIBERTÀ" DI PIACENZA - DEL 11.9.06